

XVIII domenica del tempo ordinario A

LETTURE: *Is* 55,1-3; *Sal* 144; *Rm* 8,35.37-39; *Mt* 14,13-21

Ogni volta che leggiamo il racconto di un miracolo narrato nei vangeli, rimaniamo evidentemente pieni di stupore di fronte alla potenza della parola e dei gesti che Gesù compie; attraverso di essi si rivela a noi il volto di quel Dio a cui nulla è impossibile, quel Dio che supera i limiti dell'esperienza umana per aprirla allo spazio infinito della sua stessa vita. Ma ogni miracolo, se non viene accolto nella continua gratuità del dono, può trasformarsi nelle nostre mani in un arma a doppio taglio. Può diventare inaspettatamente una pretesa di sottomettere Dio alle nostre esigenze, di strumentalizzarlo per un livello puramente materiale, di sfruttarlo senza però impegnarsi seriamente con lui in un cammino di fede. E proprio la fede ricolloca ogni miracolo nella sua giusta dimensione, che è appunto quella di una rivelazione, di una scoperta piena di meraviglia del volto con cui Dio vuole rivelarsi a noi in Gesù. Ecco perché l'evangelista Giovanni preferisce mettere i miracoli nella categoria dei segni: cioè in quello spazio simbolico che provoca l'uomo ad un salto di qualità, ad un cammino avventuroso in cui è chiamato, ad un livello di fede, ad andare oltre a ciò che percepisce come sufficiente e ovvio per la sua vita e a scoprire che essa è aperta all'incontro stupendo e sconvolgente con qualcun altro, con un volto, il volto del Dio di Gesù.

Credo che in questa prospettiva possiamo ora rileggere il racconto della moltiplicazione dei pani. Esso diventa quasi una parabola, la parabola di una umanità in cerca di verità e di vita e la parabola di un pane spezzato e condiviso all'infinito, un pane che è donato da Dio stesso.

Infatti, che cos'è quella grande folla che insegue Gesù, lo cerca nel luogo della solitudine, nel deserto, se non l'immagine dell'umanità di ogni tempo, dell'uomo d'oggi, di ciascuno di noi? C'è una sazietà di vita che non appaga, ma produce fame e c'è una fame che apre alla vita. L'uomo si trova tra queste due esperienze primordiali: quella di una sazietà fragile e quella di una fame salutare, capace di rivelare che la vita vera è oltre, capace di accendere un desiderio di autentica vita, capace di renderci consapevole che la vita non dipende da noi. L'uomo cerca tutto questo: lo fa in modi sbagliati, in luoghi sbagliati; domanda la vita a chi non può dargliela, o a chi gliela offre a buon prezzo. *Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro guadagno per ciò che non sazia?*: è la domanda che il profeta rivolge all'uomo di ogni tempo. L'uomo si illude di esser sazio e poi, appena la vita viene a mancare, si rende conto che da solo non può raggiungere una vera pienezza. Questo è appunto l'uomo di ogni tempo. E proprio di fronte a quest'uomo Gesù rivela un primo tratto del volto di Dio. Dio guarda con una profonda compassione quest'uomo affamato, in cerca di vita: non lo allontana, non lo disprezza, non lo rimprovera. *Egli vide una grande folla, sentì compassione per loro e guarì i loro malati.* Ogni situazione di fame o di sofferenza in cui l'uomo prende coscienza di non possedere in sé la vita, è per Dio occasione di dono, occasione di condivisione e di incontro. Dio sente sempre compassione per l'uomo affamato, qualunque sia il livello della sua fame.

Ma Dio vuole anche che ogni uomo guardi alla fame del suo fratello. Come i discepoli, anche noi siamo tentati di sottrarci ad ogni responsabilità di fronte a chi è in ricerca di vita vera. Cosa possiamo fare noi, che condividiamo con ogni uomo la debolezza e il limite, che facciamo esperienza della stessa fame, come possiamo noi saziare l'altro? E se pensiamo di avere qualcosa, è sempre troppo poco, come quei cinque pani e due pesci. Tutto questo è vero: noi non possiamo dare la vita, anche noi la cerchiamo e la domandiamo. Ma come Gesù aveva provocato i discepoli, così ora vuole provocare anche noi. Certamente Dio solo può dare la vita: ma lo fa sempre a partire da quelle realtà, a volte semplici e quotidiane, che fanno parte della esperienza dell'uomo, della nostra esperienza. Lo ha fatto quando ha voluto donarci sé stesso in Gesù: ha preso del pane e del vino e ha detto... *Questo è il mio corpo... questo è il mio sangue.* È questo lo stile di Dio e forse è proprio questo il significato di quei cinque pani e quei due pesci: essi sono la vita di ogni giorno, fatta di gesti, incontri, doni e capacità che ognuno ha, responsabilità, ruoli, ecc... Poche cose in confronto al mistero della vita e realtà che si esauriscono presto se rimangono nelle nostre mani. Ecco perché

guardando quella folla e quei pani e pesci trattenuti nella loro mani, i discepoli dicono: *Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!* Tutto questo non riesce a dare la vita! Ma quei pani e quei pesci, quelle esperienze quotidiane e semplici che formano il tessuto della vita di ciascuno di noi, possono diventare un potenziale. Ma ad una condizione: devono essere affidati nelle mani di Dio. E penso che il miracolo stia proprio qui: all'umanità affamata Dio dona una vita senza misura, moltiplicata a partire da quelle realtà di vita che l'uomo custodisce in sé stesso. Esse già contengono la vita (come simbolicamente lo esprime l'immagine del pane e del pesce); ma quando questa comunica con la vita stessa di Dio, con quelle mani che accolgono il povero dono dell'uomo, diventano una vita piena e senza fine, vita vera, quella vita che l'uomo cerca e desidera, quella vita che apre uno spazio di comunione al di là della morte.

Ed è molto bello il modo con cui Gesù ci rivela il volto di un Dio che ama moltiplicare la vita a partire dalla povera vita dell'uomo. È il gesto di prendere, di accogliere con le proprie mani (le mani di Dio) la povertà del dono dell'uomo: *portatemeli qui...prese i cinque pani e i due pesci...* Con il gesto di guardare in alto e sigillare con la sua parola questo povero dono (*alzò gli occhi al cielo e recitò la benedizione*), Dio fa sua questa offerta e la riempie della sua vita. Lo spezzare questo dono, dando all'uomo stesso l'incarico di distribuirlo a chi ha fame, ci rivela che Dio vuol che la sua vita sia condivisa tra gli uomini: nessuno può tenere per sé questo dono, altrimenti esso ritorna ad essere quel povero e insignificante pane che sazia per un momento, ma non fa vivere. E infine i pezzi avanzati non solo ci dicono l'abbondanza con cui Dio dona la sua vita. Ci invitano a pensare che accanto a noi ci sono ancora altri uomini che hanno fame, uomini che attendono che qualcuno dia loro un po' di questa vita che loro, senza saperlo, già cercano. Dio ha compassione anche di quelli che non sono presenti, che non lo hanno seguito e non lo hanno cercato, di quelli che stanno cercando altrove quella vita che solo, lui può dare.

Questo racconto è veramente una parabola dell'uomo che desidera la vita e di Dio che la dona senza misura, moltiplicata. In Gesù, nel dono della sua vita offerto nel corpo e nel sangue posti sulla mensa, questa parabola entra misteriosamente in noi: diventa il racconto della nostra vita, chiamata ad esser anch'essa dono e offerta per ogni uomo. Che cos'è la nostra vita se non quei cinque pani e quei due pesci? *Portatemeli qui. E...prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla.*